

RITRATTO DELL'ARTISTA

La prima delle tecniche di evasione è dedicata alla rappresentazione che l'artista fa di sé all'interno di un sistema di potere rigido: come si presenta un artista per operare e agire indisturbato? Quali maschere o atteggiamenti adotta?

In un sistema di potere, per un artista la più frequente strategia di libertà è l'idiozia, cioè essere scimunito, idiota, inconsapevole (Gábor Attalai, *Idiotic Manner* No. 3, 1973). Puoi dire tutto ciò che vuoi e non essere ascoltato, perché il potere è sempre disarmato di fronte allo scemo del villaggio. Scemo di guerra in tempo di pace, scemo di guerra in tempo di guerra: tutte le avanguardie hanno insegnato che l'idiozia è virtù metafisica che smaschera il buon-senso e la ragionevolezza micidiale del potere. La storia dell'arte è drammaticamente piena di idiozie e scemenze che sono la dimostrazione del grado di presenza e persuasione e violenza del potere. In un sistema di potere essere idioti permette di sfuggire



FIGURA 1

Gábor Attalai, *Idiotic Manner No. 3*, 1973, Vintage Galéria, Budapest.

all'immagine stereotipata dell'identità, dell'identificazione e dunque alla catalogazione da parte del potere, è una delle soluzioni per paralizzare qualsiasi modalità di controllo o di intervento. L'espressione dell'idiozia o della pazzia crea un apparato di innocenza, un po' come il clown di corte o il *fool* shakespeariano, e all'interno di questa follia si sfugge alla lingua del potere in primo luogo facendola diventare cosa assurda e quindi, per paradosso, scaturigine di verità. Il criterio della follia, della scempiaggine, la sublime categoria dell'idiozia, si traduce in questi artisti in una straordinaria produzione di opere, performance, proclami, cartoline, ritratti del tutto idioti, la cui prima impressione è l'insignificanza o meglio l'assurdità, e dal momento che ogni tipo di regime e violenza si fonda sul buonsenso e sulla razionalità, e cioè su certezze di criminalità, la strategia di passare per idiota e scimunito può funzionare così bene da risultare la più alta e nitida forma di irrisione e di svelamento dell'idiozia autentica del potere.

Purtroppo, allo stesso tempo (ma è inevitabile), questa rappresentazione dell'artista come idiota è anche rappresentazione di una sofferenza, e della consapevolezza di doversi muovere al di fuori di tutte le istituzioni ufficiali, che sono tutte compromesse. Ecco allora che all'interno della propria dimensione di scemo si aggiunge il proprio ritratto intimo e

clandestino da malinconico, umore che il potere avversa in quanto considera la malinconia alla stregua d'una malattia politica, sinonimo di atteggiamento disfattista e antipatriottico. Vicina alla propria rappresentazione come idiota, piú pericolosa – ma è facile precipitare o non reggere alla recita –, è la rappresentazione di sé come fannulloni, scontenti, accidiosi, malinconici (la malinconia è una malattia politica): in un sistema di potere, queste categorie, tali forme, non sono ammesse. Il potere ci vuole tutti uguali e tutti felici. L'infelicità è uno dei piú radicali sistemi di rivolta e ribellione, è una radicale messa in discussione del sistema operante e vigente, dello status quo. In un sistema di potere non è tollerata l'infelicità, non la malinconia. Vorresti dire che «non sei contento?», che «non sei felice?». Per il potere chi è malinconico è disfattista, anzi chi è disgraziato è disfattista, anche perché mette in luce la disfatta del potere, ne è la prova concreta, vivente. In realtà tra i gradi di libertà, all'interno di un sistema di potere, i ritardi, la pigrizia, l'insofferenza, il disordine, l'imperfezione, l'imprevisto, la sporcizia, sono forme di protesta all'ordine e alla pulizia. Gli artisti guardano con sospetto all'ordine e alla pulizia, all'illusione del Bauhaus e di tutte le promesse della propaganda.

L'opera *Straight Labyrinth* (1979-80) di Zsigmond Károlyi è un grandissimo omaggio all'eredità del ci-



FIGURA 2

Zsigmond Károlyi, *Straight Labyrinth*, 1979-80,
Ludwig Museum - Museum of Contemporary Art, Budapest.

nema espressionista, come scuola di appropriazione del reale senza infingimenti. L'artista, martoriato, perso, spaventato, vede le sbarre del carcere che gli altri non vedono, prende consapevolezza della prigione (la grazia dell'arte è anche una maledizione). L'elemento depressivo è così accentuato in questi artisti che l'accusa da parte del potere di essere dei disfattisti coglie nel segno per paradosso. Il potere non sopporta i menagrami e non può capacitarsi che non si sia felici e ottimisti. La malinconia assurge a fallimento politico: quella che sembrerebbe una dimensione decadente e solipsistica è invece cosa politica, sentirsi castrato, dimezzato, consumato, eroso, impedito; e impedito nella creatività o nella realizzazione di sé. Quello di Werther è soprattutto un suicidio politico e generazionale (e nella lettura di questi artisti lo si comprende bene): le radici più profonde della malinconia, su questo aveva visto bene Marx, sono storiche e politiche.

Addirittura, in alcuni autoritratti, come quello di Tibor Hajas *Flesh Painting No. 1* (1978), l'artista si presenta senza più veli, martoriato dalla propria creatività, o sotto l'immagine di una lapidazione pittorica o per ferite o per paura di scomparire, di diventare invisibile, ponendo la creatività come problema della consapevolezza di sé e del proprio tempo. In realtà soccombe all'arte e anche al peso della creatività: spesso tutto è un'allegoria, la pittura diventa violenza